

# ORIZZONTI

## Faber e Eno gemelli nella musica

**L'INEDITO** L'autore del *Petalò cremisi* ci racconta il suo sodalizio con il musicista inglese: insieme hanno realizzato un disco ispirato a *The Fahrenheit Twins*, uno dei racconti presenti nel nuovo libro dello scrittore belga, da oggi in libreria

di Michel Faber

**L**e porte scorrevoli di metallo lucido scivolano in silenzio appena sfioro un tasto ed eccomi accedere ai sotterranei dello studio segreto di Brian Eno. L'atmosfera è algida, la luce fluorescente e somnessa. Il professor Eno in persona siede alla consolle, l'impassibile faccia da cyborg china sui comandi mentre i suoni del suo arcano sintetizzatore aleggiano nell'aria. Non si accorge del mio arrivo. Decido di aspettare una pausa appropriata per interrompere la sua concentrazione. Ma quel capolavoro di musica ambient va avanti all'infinito, e dopo trenta o quaranta minuti azzardo un discreto colpo di tosse.

Vi sembra uno scenario verosimile? Allora è chiaro che avete letto troppe riviste musicali. In realtà Brian Eno è un *viveur* e ama la natura come pochi al mondo. Cerca il sole, la convivialità, la buona cucina e l'esercizio fisico. «Vado qualche giorno nel Northumberland con le mie figlie (vogliamo assistere alla nascita degli agnellini nella fattoria di un amico)», mi ha scritto una volta in una e-mail. Oppure fa una scappata in Brasile, nella foresta malese o al suo ristorante italiano preferito di Westbourne Grove. Il pallore dell'epoca Roxy Music è svanito da un pezzo; ora, a cinquantotto anni, è così abbronzato da sembrare il proprietario di una vigna.

Il mio primo contatto con Brian risale al 1996, quando gli inviai una lunga lettera presso la Bbc Radio 3, non per dirgli che ero un fan della sua musica (questo lo tralasciai) né per sollecitarlo a leggere i miei libri (ancora non ne avevo pubblicato nemmeno uno), bensì per criticare certe osservazioni sull'etnomusicologia che aveva fatto in un programma radiofonico. Lo accusai educatamente di «ipermetropia culturale», portando i miei argomenti. Per lui dev'essere stato un sollievo, abituato com'era a ricevere lettere del tipo: «Caro Brian il tuo assolo al sintetizzatore in *Virginia Plain* mi ha cambiato la vita perciò ti prego ascolta il mio demo», perché mi rispose e così avviammo un interessante scambio di idee sulle salmodie cristiane in Camerun e via discorrendo.

Anni dopo, quando pubblicai quel mattoncino che è *Il petalo cremisi* e il *bianco*, il mio editore, Jamie Byng - un amico comune - mi disse che Brian se n'era invaghito. Io rimasi di stucco. Brian Eno che s'invaghisce di un romanzo vittoriano di novecento pagine? Figuriamoci, non sembrava proprio il tipo. Ma Brian è pieno di passioni e di de-

dei *Gemelli Fahrenheit* e mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto... ho risposto "Sì" senza dargli il tempo di finire la frase».

Il «Sì» si riferiva alla sfida di comporre la musica di accompagnamento al mio testo. Era un vero matrimonio - o quantomeno di un fidanzamento - deciso da una congiuntura astrale. *I gemelli Fahrenheit* è una fiaba ipnotica ambientata in un paesaggio subpolare dominato da nevi perenni e da un eterno crepuscolo. Parla di due bambini stranissimi, Marco'cain e Tainto'lilith, che ce la mettono tutta a escogitare il rituale più giusto e efficace per liberarsi della madre morta. Uno scenario da racconto dell'orrore, si direbbe, ma quello che ne viene fuori non è un racconto dell'orrore. È pervaso d'affetto, umorismo e timore reverenziale per la bellezza pura e semplice del mondo. A Brian sembrava già di sentire la colonna sonora. «Potrebbe essere come il vento», disse pensieroso, «che ogni tanto si placa, si leva, poi cala...»

Quelche settimana dopo sono pronto a registrare. Pensavo ingenuamente che mi sarei limitato a leggere il testo a casa usando il mio fidato registratore e poi a spedire la cassetta in una busta imbottita. Invece mi invitano a salire su un treno e ad andare a Londra di persona. Lo studio di registrazione, 18D, appartiene a John Reynolds, un amico di Brian. È uno studio allestito in una normale casa di Notting Hill, sempre che una casa di Notting Hill si possa definire normale. Un cane enorme vaga da una stanza all'altra con un ticchettio d'artigiani sui pavimenti di legno lucido. Reynolds ci accoglie con una tazza di tè. Lo conosco solo come batterista degli *Invaders Of The Heart* di Jah Wobble, non come produttore di una sfilza di artisti irlandesi di successo. Mi penso di non aver fatto le mie brave ricerche su Google prima di venire, ma ormai è troppo tardi. Mi piazzano su una sedia che non fa il minimo scricchiolio al centro di una stanza avvolgente che è facile immaginare come camera da letto di



Il disegno di copertina del cd «The Fahrenheit Twins» realizzato da Michel Faber e Brian Eno. Sotto, lo scrittore e il musicista. A destra la copertina italiana dei «Gemelli Fahrenheit»

refatto. Il vecchio microfono alla Bing Crosby ha del prodigioso. Coglie timbri intensi che sfuggono a orecchio nudo. Quella voce dai toni mielati è davvero la mia? Accidenti, si direbbe proprio di sì. A saperlo, William Hague poteva registrare i suoi discorsi nello studio di John Reynolds, magari la sua carriera politica non sarebbe finita così miseramente.

John e Brian si congratulano con me per aver fatto un buon lavoro. Il resto non è di mia competenza. Torno in Scozia mentre Brian (dopo vari giri in Cina e altrove) si mette a lavorare alla musica. La sua idea di ricavare dal nostro sodalizio un dvd con un po' di morphing qua e là («Semplice che sia fattibile») stenta a decollare e la musica procede a rilento. I suoi primi abbozzi sono, al mio orecchio, troppo pacati, troppo reticenti. Nella mitologia del mondo musicale Eno è quello che, quando ci mette lo zampino, prende e trascina i Talking Heads dove neanche si sognavano di andare, oppure costringe gli strumentisti

(bu-bu-bum, bu-bu-bum, bu-bu-bum) che mettono a dura prova Sinéad O'Connor o Natacha Atlas. Il microfono che ho appeso davanti alla bocca è un grosso oggetto quadrato, di quelli che vedevano accalcarsi Bing Crosby e The Andrew Sisters durante le trasmissioni radiofoniche degli anni Quaranta. John è fiero di confermarci che è un vero pezzo da museo e mi assicura che darà una splendida tonalità alla mia voce. Non mi convince: ho il raffreddore e la gola infiammata. Consapevole che il racconto è troppo lungo per entrare tutto in un cd, ne ho preparato una versione ridotta. L'effetto è diverso rispetto al libro, fa pemo più sulle atmosfere. Anche così, però, dura più di un'ora e temo che la voce non mi sostenga sino alla fine. Neanche a dirlo, dopo tre quarti d'ora di lettura serrata mi diventa roca e devo interrompere varie volte la registrazione per tossire. Riesco non si sa come ad arrivare alla fine. Dopo, ascoltando il risultato, rimango ester-

refatto. Il vecchio microfono alla Bing Crosby ha del prodigioso. Coglie timbri intensi che sfuggono a orecchio nudo. Quella voce dai toni mielati è davvero la mia? Accidenti, si direbbe proprio di sì. A saperlo, William Hague poteva registrare i suoi discorsi nello studio di John Reynolds, magari la sua carriera politica non sarebbe finita così miseramente.

John e Brian si congratulano con me per aver fatto un buon lavoro. Il resto non è di mia competenza. Torno in Scozia mentre Brian (dopo vari giri in Cina e altrove) si mette a lavorare alla musica. La sua idea di ricavare dal nostro sodalizio un dvd con un po' di morphing qua e là («Semplice che sia fattibile») stenta a decollare e la musica procede a rilento. I suoi primi abbozzi sono, al mio orecchio, troppo pacati, troppo reticenti. Nella mitologia del mondo musicale Eno è quello che, quando ci mette lo zampino, prende e trascina i Talking Heads dove neanche si sognavano di andare, oppure costringe gli strumentisti

**Il mio primo contatto con Brian risale al 1996 quando gli inviai una lettera per criticare le osservazioni sull'etnomusicologia che aveva fatto alla radio**

bolezze che mal si adattano allo stereotipo di Eno. E il fatto di abitare a pochi passi dalla casa di Notting Hill in cui è ambientato *Il petalo cremisi*, costituiva ai suoi occhi un ulteriore elemento di richiamo.

Da allora abbiamo continuato a scriverci, per e-mail, e a parlare di cultura e di sonorità. Il mio amore per i suoi dischi è rimasto invariato, ma ora si aggiunge il piacere di avere accesso alla sua intelligenza tentacolare, al suo senso dell'umorismo e alla sua originalità. Sarebbe bello vederci più spesso di persona, ma calare dagli altipiani scozzesi al centro di Londra crea grossi problemi di logistica. Una volta sono piombato nel suo studio con un codazzo di cinque o sei giornalisti tedeschi dai piedi in fiamme (li avevo condotti per la Londra vittoriana in un giro promozionale del *Petalò cremisi*) e lui come lenitivo ha diffuso musica generativa dai vari altoparlanti dello studio mentre io leggevo un racconto. La cicciona di Berlino sonnecchiava, Kofi, il gatto, faceva su e giù per la scala a chiocciola e Brian mi sentì leggere a voce alta per la prima volta.

E arriviamo al febbraio 2005, quando quelli di *Prospect* pensarono di allegare alla rivista un cd con il racconto *I gemelli Fahrenheit* letto da me. Ricevetti da Brian una e-mail dal titolo *Musica Chilitout*. Diceva: «Ieri Jamie Byng mi ha detto che quelli di *Prospect* hanno in mente di fare un cd



**Nel 2005 la rivista «Prospect» mi chiese di registrare un cd con una mia lettura Brian si propose subito per le musiche**

un bordello o fumeria d'oppio. Un grande poster pubblicizza *Take Me To God* degli *Invaders Of The Heart* conferendo un esotismo solenne. «Wobble ha registrato un sacco di materiale in questa stanza», dice John, e io mi figuro il signor Wobble in persona seduto al mio posto mentre suona uno dei suoi tipici giri di basso uterini



### IL CASO Per scrivere «Espiazione» lo scrittore aveva già ammesso di essersi ispirato a Andrews McEwan accusato di plagio si difende sul «Guardian»

In tempi quanto mai sensibili alle problematiche sulla proprietà intellettuale, un'accusa di plagio a Ian McEwan tiene banco nei massimi quotidiani britannici. L'accusa è partita ieri dal *Mail on Sunday*: nel tratteggiare la descrizione dell'ospedale militare in *Espiazione* (*Atonement*, 2001), uscito in Italia da Einaudi, il narratore inglese, tra i massimi della sua generazione, avrebbe copiato dall'autobiografia di Lucilla Andrews, *No Time for Romance*, del 1977. La Andrews, defunta il mese scorso all'età di ottantasei anni, era un'affermata autrice del genere detto, in maniera poco lusinghiera, *hospital novels*: romanzi rosa ambientati in ospedali. Da giovane aveva lavorato come infermiera

nel St. Thomas Hospital di Londra, dove assisteva soldati feriti nei combattimenti della Seconda Guerra Mondiale e civili feriti nel Blitz, un'esperienza che ha informato molta della sua narrativa successiva. McEwan, autore scrupoloso quando si tratta della ricerca per le sue storie, ha pubblicamente e ripetutamente menzionato il suo debito nei confronti della Andrews, il cui nome figura anche nei ringraziamenti. Non è bastato però all'agente della scrittrice che sul *Mail* ha accusato il romanziere, che non si è fatto vivo al capezzale della Andrews, di irrisconoscenza e scortesia. E di aver modellato il personaggio di Briony, la protagonista, sulla Andrews stessa. Dunque McEwan ha sentito il biso-

gno di pubblicare un'ulteriore autoapologia nel *Guardian* di ieri, con un pezzo che è la replica esatta di quello uscito sul suo sito internet. Il titolo? «Ispirazione? Sì. Ho copiato da un altro autore? No». Parlare di plagio in letteratura, come nell'arte in generale, è sempre problematico: in linea teorica, nessun'opera d'arte è immune da somiglianze con altre. Sarà forse una questione politica? Il *Mail* è un giornale moderato e McEwan un autore il cui lavoro spesso verte sulle problematiche del pensiero liberale. O è piuttosto una pubblicità al film tratto da *Espiazione* e interpretato da Keira Knightley, in uscita il prossimo settembre?

Leonardo Clausi

#### EX LIBRIS

*Non mi sento obbligato a credere che lo stesso Dio che ci ha dotato di sensi, ragione e intelletto, pretenda che non li utilizziamo.*

Galileo Galilei

#### La raccolta

**Paragonato a McEwan ha già scalato le classifiche**

**Cinque anni dopo** la pubblicazione del *Petalò cremisi*, Michel Faber ha scalato di nuovo le classifiche inglesi con un libro di straordinaria forza: *I gemelli Fahrenheit*, da oggi nelle librerie italiane per i tipi di Einaudi-Stile Libero (pp. 256, euro 14,80). Paragonato dalla critica inglese al primo McEwan, è un feroce e impietoso viaggio ai margini della società, della sanità mentale, della coscienza e della identità, tra personaggi borderline ed esistenze-limite. «Un mercoledì mattina, in un momento di disattenzione, Christine fece cadere il suo bambino sul pavimento, e lo ruppe». Inizia così uno dei racconti della raccolta, un libro che taglia come un bisturi il tessuto fragile dell'esistenza, tra personaggi solitari sempre sospesi sul baratro di un impossibile sogno di vita. Dal racconto che dà il titolo al libro è nato



anche un cd, realizzato dallo scrittore insieme a Brian Eno. L'esperienza di questa collaborazione è narrata dallo stesso Faber nel testo inedito che vi proponiamo in questa pagina.

anche un cd, realizzato dallo scrittore insieme a Brian Eno. L'esperienza di questa collaborazione è narrata dallo stesso Faber nel testo inedito che vi proponiamo in questa pagina.

**Ed è riuscito a tendere al massimo una piccola quantità di suono per coprire un'intera calotta di ghiaccio polare**

di David Bowie a scambiarsi i ruoli e a improvvisare. Il Brian che conosco io mostra un'educazione e un rispetto quasi eccessivi. «Mettiamoci più musica tua, Brian, e sparata al massimo» è la colonna sonora che contrappongono ai suoi tentennamenti.

Ne risulta un mix davvero straordinario. Come mi spiega Brian in una e-mail, si tratta di «tendere al massimo una piccola quantità di suono per coprire un'intera calotta di ghiaccio polare. È freddissima, bianchissima, sferzata dal vento come fiocchi di neve...» Ma non mancano deliziosi accenni d'organo quasi impercettibili, come i versi del cuculo fantasma che punteggiano l'aria quando Marco'cain e Tainto'lilith scoprono il nido d'amore segreto della madre. E adoro i suoni bassi e incombenti che si sentono quando i gemelli raggiungono finalmente l'oceano. Non fingerò di capire la tecnologia innovativa impiegata per produrre sonorità *cool*, magistrali, però so che mi piace.

E ho promesso a me stesso che prima che il podcast del nostro sodalizio si esaurisca, cercherò senz'altro la parola «podcast» su Google per scoprire che cosa significa.

© Michel Faber 2006  
Published in agreement with Canongate  
Traduzione di Giovanna Granato